

UNA STRANA VICENDA

DI ANTONIO CEDERNA

MENTRE l'assessore all'urbanistica annuncia di voler procedere al "censimento del verde privato" romano e mentre il ministro dei Lavori Pubblici rende noto un suo mirabolante "piano del verde" (che altro non è se non il collegamento stradale dei parchi esistenti, ivi compreso il parco nazionale degli Abruzzi, senza l'acquisizione al godimento pubblico di un solo metro quadrato in più), la situazione delle ville private superstiti si va facendo sempre più pesante, a testimonianza dell'impotenza delle autorità a perseguire una minima politica di salvaguardia nell'interesse generale. Dopo lo smembramento di Villa Strohl Fern, dopo la lottizzazione di Villa Stuart a Monte Mario e mentre la liquidazione della ex-villa dell'ambasciata britannica a Porta Pia è sempre per aria, nuove minacce incombono su Villa Albani in via Salaria e Villa Torlonia in via Nomentana, oscure iniziative si annunciano per la parte di Villa Ada rimasta ai Savoia e vincolata a parco privato, Villa Mecheri sulla Nomentana sta scomparendo ad opera della Società Generale Immobiliare e per la vicina Villa Leopardi, già gravemente intaccata e abbandonata al suo destino dal ministero della Pubblica Istruzione (che si è recentemente rimangiato un proprio decreto di tutela di alcuni anni fa) siamo al principio della fine: ma le cose più strane stanno accadendo per Villa Chigi, la cui distruzione è senz'altro l'atto più sfacciato della maggioranza capitolina.

La lottizzazione di questo parco di sette ettari, in ispregio dei vincoli di legge e delle norme elementari della decenza, morale igienica urbanistica, venne deliberata da democristiani, liberali e fascisti il 10 settembre 1957, dopo memorabili battaglie dell'opposizione: lo scopo era di privare migliaia di abitanti di una delle più congestionate e affollate zone di Roma del-

l'ultimo spazio verde, e di regalare circa un miliardo ai proprietari, ridotti a mal partito da certe speculazioni sfortunate, di cui si parlò al tempo dello scandalo dell'Italcasse (i retroscena si possono leggere sul "Paese Sera" del 23-24 aprile 1958). L'intervento della stampa non legata agli interessi dei padroni della città fu massiccio e incalzante, e il frutto più considerevole si ebbe nel novembre del 1958, quando (con qualche fatica, a dire il vero) venne reso noto il parere unanime del consiglio superiore delle antichità e belle arti, secondo il quale la variante approvata dalla maggioranza capitolina doveva essere respinta, il parco integralmente conservato e convertito in pubblico ("Il Mondo", 13 gennaio e 24 febbraio 1959). Per la Giunta capitolina e per l'assessore D'Andrea, appassionato sostenitore del regalo di un miliardo al principe Bonaventura, fu una doccia fredda: a maggior scorno sopravvenne, nella primavera del 1959, il parere della Commissione speciale dei Lavori Pubblici per l'esame dei piani particolareggiati, composta da tecnici e funzionari delle varie amministrazioni competenti in materia, la quale respingeva il progetto così com'era stato elaborato dagli uffici capitolini, e lo rispettava al Comune perché venisse rielaborato e redatto in maniera meno bestiale. Nella seduta consiliare del 25 maggio il D'Andrea, opportunamente provocato dalla minoranza, dovette ammettere che le cose stavano effettivamente così: fu un momento drammatico, uno dei pilastri dell'alleanza coi fascisti minacciava di crollare, tanto che il giorno dopo il ministero dei Lavori Pubblici credette opportuno accorrere in aiuto di Ciocchetti e compagni con un sorprendente comunicato stampa, in cui si affermava che «nessuna decisione definitiva sia pure a titolo consultivo» era stata presa dalla commissione ministeriale. Democristiani, fascisti e

liberali tiravano il fiato: in realtà il ministero aveva affermato il falso, il parere c'era stato, ma i massimi bonzi del ministero non ne avevano tenuto conto e si apprestavano a far modificare per loro conto il progetto. Da allora la storia di Villa Chigi diventa sempre più oscura: quand'ecco che pochi giorni fa veniamo a sapere che la lottizzazione di Villa Chigi ha finalmente ricevuto il parere favorevole della commissione ministeriale. La notizia è data dal "Paese" del 10 novembre scorso, e la novità consiste nel fatto che il progetto approvato è diverso da quello originario, con riduzione della parte fabbricabile a vantaggio di quella a parco pubblico: i 44.000 mq. fabbricabili del progetto capitolino sarebbero diventati 23.000. Il "Paese" considera la cosa come un fatto positivo e se ne rallegra: noi ci meravigliamo che un giornale che ha tanto contribuito alla difesa delle buone cause urbanistiche romane dimostri improvvisamente tanta ingenuità, e che non si renda conto come una riduzione di fabbricabilità non sposti i termini della questione, poiché un parco in generale (e Villa Chigi in particolare) si salvaguarda solo nella sua integrità naturale e ambientale, e che qualunque suo sfruttamento edilizio rende ovviamente impossibile una sua effettiva funzione di spazio pubblico; stupisce ancora che vengano alla leggera dimenticati (oltre ai diritti dei frontisti) i vincoli di piano regolatore, quelli apposti dalla soprintendenza e perfino il parere del consiglio superiore delle antichità e belle arti, che il nuovo progetto viola o trascura al pari del primo; e che infine non venga fatta menzione della necessità che il nuovo progetto ricominci il suo iter in consiglio comunale, il che se non altro servirebbe a guadagnare tempo, oltre ad essere legalmente corretto. Ma quello che più stupisce è che la notizia risulta, come si dice, destituita di ogni fondamento: non c'è stata nessuna riunione della commissione. I misteri che avvolgono la sorte della Villa sono davvero troppi: la primavera scorsa il parere della commissione ci fu e venne smentito dal ministero, oggi non c'è stato e il ministero non smentisce la notizia che lo annuncia. Non resta che ammirare ancora una volta la linearità, la chiarezza, il senso della responsabilità di chi presiede agli immancabili destini della città eterna.

ANTONIO CEDERNA